



Foto Ansa



Nicholas Sarkozy e Angela Merkel

Pure Obama dice che il rigore non basta e serve la crescita

L'amministrazione americana guarda con perplessità gli esiti del vertice. La Casa Bianca chiede «qualcosa» che sin qui non si vede: uno sforzo in più della Germania

Lo scenario

PAOLO SOLDINI

Perché la Germania non salva l'Eurozona?». Bella domanda, soprattutto se a formularla è un giornale americano. Anzi, il quotidiano politico più autorevole degli Stati Uniti: il *Washington Post*. È quello che in cuor suo deve chiedersi anche Barack Obama. Il presidente dall'inizio dell'estate ha parlato al telefono con la cancelliera Merkel decine di volte. L'ultima ieri, dopo la conclusione del Consiglio europeo, ma ancora una volta non è riuscito a capirlo. Anche il messaggero speciale che aveva inviato in Europa, il Segretario al Tesoro Timothy Geithner, è tornato a casa senza risposte e così il giudizio dell'amministrazione sul vertice che gli stessi europei ritenevano decisivo per il futuro dell'euro è rimasto sospeso nell'aria. La Casa Bianca prende atto della strategia che è stata adottata a Bruxelles, non si preoccupa più di tanto dello strappo con la Gran Bretagna (la «special relationship» si è molto allentata da quando a Washington governano i democratici e a Londra i conservatori), apprezza l'impegno che i governi al di là dell'Atlantico profondono per addomesticare i deficit di bilancio, soprattutto quello di Mario Monti, ma...

C'è un ma. Che Obama in persona ha sintetizzato dicendo che «ora rimane ancora qualcosa da fare». In quel «qualcosa» il presidente ci mette tutto: le fortune dell'economia mondiale, il futuro dei rapporti interatlantici, la ripresa dell'occupazione negli Usa e persino la sua propria rielezione. Che rischia di non esserci se non ci sarà quella fase di ripresa economica che in un'intervista alla Cbs il presidente ritiene che avverrà su tempi più lunghi del suo mandato e comunque solo se il resto del mondo farà la sua parte. A cominciare dall'Europa, cui Obama guarda

con un'attenzione cui nessun capo della Casa Bianca aveva guardato dalla fine della guerra fredda.

Che cos'è dunque il «qualcosa» che manca, secondo l'amministrazione americana, alla strategia europea? Quella che Angela Merkel e Nicolas Sarkozy hanno chiamato, un po' affrettatamente, l'Unione fiscale e che consiste in più stretti criteri di disciplina di bilancio, sanzioni automatiche contro i Paesi in difetto e tutto il repertorio che dovrebbe essere schierato con la riforma dei Trattati è «una questione tutta europea» ed è una strategia di lungo termine. Ma, come aveva detto Obama già prima del Consiglio europeo, siamo di fronte a «una crisi da risolvere in tempi brevi» e il problema del momento è che «i mercati debbono aver fiducia che l'Europa è davvero dietro l'euro». Mentre Merkel e Sarkozy parlano di crisi del debito, da questa parte dell'Atlantico, dicono a Washington, vediamo piuttosto una crisi della crescita. E la crescita non si stimola con la severa politica di risparmio propugnata dalla cancelliera tedesca e approvata dai suoi partner. Secondo l'amministrazione Obama, gli europei dovrebbero riprendere presto il discorso sugli eurobond e dovrebbero accordarsi su un ruolo più incisivo della Bce sul mercato dei titoli dei Paesi in difficoltà.

Il problema è che Obama può fare poco di concreto per convincere Berlino e le altre capitali dell'austerità a cambiare atteggiamento. I margini di manovra finanziari sono stretti. Dietro il conferimento di 200 miliardi da parte delle banche centrali europee al Fmi, del quale gli Usa sono il maggiore azionista, c'è sicuramente lo zampino della Casa Bianca, ma oltre non si può andare perché i repubblicani avrebbero buon gioco a solleticare la pancia degli elettori sulla «follia» di «regalare soldi agli europei» per mantenerli nella bamba-gia del loro welfare. ♦

per una nuova Europa. Più unita. Certo, non sarà semplice far quadrare l'accordo intergovernativo nel cerchio, istituzionale e procedurale, dell'Unione comunitaria. Basti pensare alle conseguenze che potrebbe comportare la gestione di quest'accordo intergovernativo da parte delle Istituzioni comunitarie; e ai potenziali conseguenti conflitti, giuridici oltre che politici, che potrebbero sorgere in merito tra il Regno Unito e gli altri ventisei Paesi. Oppure, sotto un altro aspetto, ai sempre possibili rischi di esito negativo -essendo accordi intergovernativi- che gli ineludibili procedimenti statuali di ratifica parlamentare (alcuni anche con referendum popolare) potrebbero comportare.

La via, insomma, è in salita. Tuttavia, tale situazione di stallo potrebbe favorire dinamiche più comunitarie perché, da un lato, con il Fiscal Compact a sanzione

semiautomatica, si rafforza la sostenibilità delle finanze pubbliche e la stabilità finanziaria, dando seguito al Patto Europlus. Dall'altro, si sceglie di non abbandonare nessuno nel buio della crisi economica, anticipando l'entrata in funzione dello European Stability Mechanism, prevedendo un ruolo più incisivo della BCE. Quindi, per dirla in termini alpinistici, viene rafforzata la cordata, vincolando in modo più responsabile gli Stati tra loro.

Quando il vincolo sarà realmente saldo e la salvezza di tutti assicurata, non resterà che dare la scalata, mettendo in campo le condizioni migliori per favorire anche una vera crescita economica per tutta l'Eurozona. Sperando che non sia troppo tardi.

**Professore associato di Diritto pubblico comparato, Università degli Studi di Perugia*